



Sognatore in Blues



UCCIDUS





Parte Prima

Nell'Animo

La notte, nella città dell'uomo.

Su, in alto, nel cielo, la luna, con i suoi riflessi metallici, sulla terra, nella città dell'uomo, fa luccicare liquidamente le macchine, i lampioni, le maniglie, le spente insegne, i cristalli, l'asfalto liscio.

E fra le mura opache, fra il chiaro asfalto, nella notte, i cristalli bianchi del bar luccicano e, nell'interno, una luce bianca, forte, affascinante, s'effonde attraverso i cristalli e macchia l'asfalto.

Passando si sente il juke-box suonare, motivi moderni, sentimentali, ma poi si continua a camminare, incapaci di penetrare i cristalli, di immergerci in quella luce e in quella musica e in quella vita che, nel sogno, è diventata meravigliosa, innalzandosi al di sopra delle cose possibili, diventando impossibile per la nostra viltà, per una viltà che si nasconde dietro la falsa faccia della modestia.

Lo sguardo non va più in là dei cristalli, è zona sacra. E si abbandona alla terra, per non veder nulla, per sognare.

Lei è là. Immersa in quella musica, in quella luce, in quella vita, nella vita del clan, con la sua ghenga, ed è giovane e bella e si trova con i giovani e ascolta quella musica e ride.

Anch'io sono giovane e ascolto quella musica e anch'io rido, trasportando con me il loro mondo, camminando, lentamente, verso il bosco.

Guardo i miei passi sull'asfalto, la mia ombra, intuisco il luccichio delle cose intorno a me, avverto le auto passare, nella loro gloria, con la loro luce e, sempre più, sognando, mi avvicino al bosco e, con l'immagine, ne completo i contorni indistinti e, nella massa informe e buia, distinguo le erbe, le frasche, i rami, gli alti fusti che lanciano le loro chiome alla luna per avere della sua luce, di quella luce bianca, affascinante.

Poi raggiungo l'erba e la calpesto e mi immergo in una nuova musica, fra nuove voci, le voci della natura e, di notte, nel bosco, fra le voci della natura, guardo la sua immagine scolpita sul tronco dell'albero più bello e più grande e, ammirando la mia opera, con i capelli al vento, correndo, nel bosco, io canto poesie d'amore.

* * *

Ora siamo insieme, ora dobbiamo stare insieme ed io la posso guardare, quando non mi vede, posso saziarmi della sua vista, posso guardare completamente i suoi contorni, posso vivere, solitario, di un mio amore platonico, ammirandola, contemplandola, deliziandomi.

Sembra aspettarmi, stanca dell'attesa. Sembra aspettare che io vada da lei a prenderla, stanca di non esser presa.

E tuttavia io esito, io aspetto, io non la prendo: la guardo, la guardo e la guardo.

Lei ama l'arte

ed io creo.

Lei ama la musica

ed io compongo.

Lei ama la poesia

ed io canto.

Lei ama tutto quello che sono

ed io sono

Ma ho paura. Paura di avvicinano a lei, di chiamarla e di sentir concentrati addosso a me centinaia di sguardi misteriosi, occhi grandi e invisibili, con sguardi maligni, cattivi, maledettamente odiosi. Sguardi che penetrano, suggestionano, ipnotizzano, ti rendono schiavo.

Quando sei solo e sogni, tu non li senti, non li avverti, credi che se ne siano andati, che non siano mai esistiti e invece, quando torni nella realtà, ti trovi a contat-

to con gli amici del sogno, nemici della realtà, nemici che non si vedono, ma che ti guardano, ti guidano, ti torturano, ti annullano.

E sotto quell'influsso, io soffro. E sotto quell'influsso, anche il mio sguardo cade e sotto quell'influsso, mi rinchiudo in me come una chiocciola, una viscida, schifosissima, odiosissima, incomunicabile, chiocciola.

Qualsiasi luogo frequenti,
mentre lo frequento,
per me,
diventa un'isola,
perché io sono un'isola,
e mi trovo confinato
in spazi ristretti e tristissimi,
circondato da enormi barriere
che si perdono
all'infinito.

E qualsiasi persona frequenti,
in qualsiasi luogo,
la sento,
in me,
estranea,
e per lei,
io stesso,
mi sento estraneo,
e quel che è peggio
non riuscirò mai ad illudermi
di non esser tale.

Solo del sogno io sono amico
e il sogno solo mi conosce.

Vivo nel sogno
e so che quello
distrugge la vita
di colui che lo crea.

Distrugge la mia vita
racchiudendomi in sé.

E così rinchiuso, sognando, aspetto. Aspetto che tutti intorno a me, si alzino, per non aver il coraggio di farlo da solo. Aspetto che tutti se ne vadano, per potermene andare, solo, sempre solo.

* * *

Nella mia casa, dalla finestra della mia casa, nella stanza fredda e sola, io guardo in alto:

Il cielo è bianco,
di un bianco pauroso e immenso.
Gli spogli rami degli alberi
si staccano nitidamente in quel campo infinito.

Il silenzio è completo,
assolutamente grande come l'immensità che lo crea.
Non è possibile decidere
se la luce esista o se esista l'assenza di essa.

Indi, dall'alto di quel cielo, si staccano, innumerevoli, innumerevoli, fitte gocce e luccicano e s'infrangono sul liquido asfalto e scivolano su quello e ancor più lo rendono luminosamente bianco.

Io devo uscire.

Come posso crearti nel mio mondo così rinchiuso nella fredda stanza. Ho bisogno di aria, di spazio, di infinito per poter respirare, per poter riempire a pieno i miei polmoni e sentirli completi, soddisfatti, liberi.

E, guardando l'acqua, nel suo rumore, impaziente, aspetto di uscire per cercarti.

Quando cesserà la pioggia
io ti cercherò.
Quando cesserà la pioggia
staccherò il viso dalla finestra
e mi precipiterò fuori,
correndo, lontano,
cercandoti, dove non potrò trovarti,
ma dove sarò solo.
Vagherò cercandoti,
questa sarà la mia ricerca di te.

* * *

La pioggia è cessata e l'aria, fresca e grigia, mi riempie l'animo, ma tristemente, guardo l'acqua sporca del fiume correre correre correre.

Ora non posso più sognare, il mio mondo irreale è stato deriso dalla realtà ed io l'ho sentito buffo.

Sognavo di te, della prima volta che ti avevo vista, con gli occhiali. Odiavo le donne con gli occhiali e quando ti vidi tu li portavi, ma ti sentii mia e ne fui felice e, quando piangesti, io ti accompagnai.

Come ti amai mentre piangevi, come mi sentii completo accompagnandoti e quante volte ti ricordai.

Ma sognando

Ho sentito chiamare,
eri tu, con le tue amiche.
Mi trovavo a pochi passi da te,
ti ho guardata
e, davanti al mio sguardo
è passata un'ombra
alta, snella
elegantissima.

Tu gli hai sorriso sbirciandomi
ed io
mi sono sentito buffo
e sono scappato.

* * *

Nuovamente nella mia stanza, deluso, avvilito, inquietissimo, cerco un rifugio,
un pensiero, qualcosa.

Sento, dentro di me,
il desiderio di qualcosa di grande,
di muovermi, di lottare,
uccidere o morire,
di mostrarmi alla gente,
di morir lentamente,
grandemente,
davanti agli occhi del mondo,
davanti a tutti coloro
che amo e che odio,
davanti a tutti quelli che conosco.
E questo desiderio
vuol completare l'amore
o sostituirlo,
e sempre,
ogni qualvolta
il mio cuore si trova solo,
in lotta col pensiero
o si trova vuoto
o senza l'ausilio della speranza
di veder,
neppure in lontananza,
la possibilità di raggiunger l'amore,

il pensiero vince,
e il pensiero vuol qualcosa di grande,
di superiore al mondo,
vuol esser solo sopra a tutti
ma da tutti guardato,
da tutti apprezzato,
ammirato,
compreso o incompreso,
in una grande visione.
Come Cristo,
più di Cristo,
più in alto di Dio medesimo,
e poi ...
cadere.

E da tutti esser visto nella caduta
in una caduta gloriosa,
in una caduta insuperabile,
lenta e continua.

Ma poi,
quando la caduta cessa,
con lei cessa la gloria
e la grandezza,
resta nei tutti,
ma termina in me,
in me che l'ho creata,
desiderata, amata,
e con me, scompare.

Scompare perché il sogno deve finire, perché non può esserci una continuazione, ma l'inquietudine continua, nevristica, incessante, desiderante un parallelo nella realtà, accresciuta dalla conosciuta viltà di non sapersi svincolare dai cento sguardi nascosti, subdolamente, odiosamente vigliacchi, come la vigliaccheria che ti infondono, rendendoti incapace di muoverti come vorresti, di alzare le braccia,

di modularle accompagnando la voce, di esprimer questa come nei sogni, di sospirar le frasi che ti spuntano dal cuore, di urlare, di esprimer la tua indifferenza, la tua preoccupazione, la tua invidia, la tua gelosia, la tua superbia, il tuo amore, il tuo odio, di non poter dare ai tuoi occhi, il tono che ti senti dentro, di non poter gettar fuori quelle lacrime che senti, nell'intimo tuo, sgorgare a fiumi, vorticose e irresistibili, rabbiose ancor più per l'incapacità d'espressione.

Parte Seconda

Nel Sogno

“Non è giusto! Niente è giusto! Solo l’idea che io ho è giusta e vera e quella sola conta e non esiste niente all’infuori di essa e per essa tutti devono combattere e tutti coloro che la contraddicono sono dei cafoni o degli ingiusti interessati, furbi e incoscienti, ricchi e incaritatevoli.”

E continuava a parlare, rovesciando parole su parole, enfaticamente, eccitatamente, convulsamente. E parlava, parlava, parlava, e quel suo parlare era simile ai suoi lunghi silenzi, incomunicabili, nevrastenici, odiosi.

“Non è forse vero quello che dico? Tu sei della mia idea, lo sei sempre stato e ne sono contenta e se venissi a sapere che tu mi contraddici, che tu andassi contro alla tua famiglia, alla memoria del tuo sangue, io rabbrivirei e ti ripudierei come parente e come tutto, diverresti indegno di tutto e di tutti.”

Uno, due, tre, quattro, cinque bocconi, sei, sette ... e, contando, guardava, famelica aggognando, come tutte le sere. La guardavo e la sua bocca si apriva in uno smorto sorriso, vuoto, un sorriso che non era un sorriso. Poi abbassava lo sguardo, lo alzava, stringeva gli occhi e osservava qualcosa come ne avrebbe osservata un’altra, senza guardarla, guardandola solo per rifugiare lo sguardo da qualcosa di misterioso, da un altro sguardo invisibile e severo che si concentrava, suggestivo, sul suo, concentrandolo a sua volta su quella cosa estranea, per il solo piacere di vincerlo, di renderlo schiavo, schiavo di un’ombra.

E intanto continuava a guardare, stringendo gli occhi, avvertendo il bisogno di appoggiarsi, accorgendosi di qualcosa che si trovava sul luogo dell’intuito punto d’appoggio, incapace di coordinare i suoi pensieri con i suoi movimenti e di sgombrare il suo posto, di liberarlo e, sotto l’influsso del misterioso sguardo: la sua rabbia impotente, muta, avvilita, finché il suo braccio, appoggiandosi, sgualciva l’ostacolo e, sgualcito questo, veniva dimenticato e il pensiero continuava.

Il pensiero continua cercando il rifugio, il grande rifugio, nel desiderio di esprimere la grandezza che si sente dentro, incapace di trovarne il coraggio e, per rifugio, estraneo a lei, a ciò che lei è, a ciò che si sente dentro, torna a parlare di que-

gli avvenimenti grandi, di quegli avvenimenti che colpiscono tutta l'umanità, che entrano nella storia, nel giudizio degli uomini senza toccare nessuno di essi: della giustizia sociale, dell'idea intelligente, disinteressata, giusta, intelligente, intelligente, ancora nuovamente intelligente.

“Basta! Sono stufo, stufo di tutto questo! Stufo di averti continuamente intorno, di sentirti parlare, di vedermi guardare, di sentirti vicina, senza la possibilità di sperare di poterti fuggire, di dover continuamente esser oppresso da te come dal mio specchio peggiore.

Continuamente mi ricordi quel che voglio fuggire, quel che odio in me, quel che hai risvegliato dal di della ragione, dell'ammirevole e grande ragione, finché una ragione più grande non me l'ha fatta odiare, facendomi capire che non quella io amo, che non quella io sono, che non per quella io sono nato, che non per quella né in quella rifugiandomi io devo vivere.

Io sono io e qualsiasi cosa accada al di fuori di me io continuerò ad essere io, incontaminato dai grandi avvenimenti e continuerò a sognare una gloria mia e mia soltanto.

Cosa vuoi che m'importi del trionfo dell'uomo, io non sono l'uomo, io non voglio immischiarmi nella gloria del guazzabuglio, io voglio continuare a sperarne una mia, grande e sola, non voglio nascere e trovar davanti a me una strada tracciata già in partenza, una strada diritta e parallela a tutte le altre, senza alcuna differenza né bella né brutta, non voglio nascere e trovar davanti a me la giustizia impersonificata, perché io non amo la giustizia, io la detesto, io scelgo la schiavitù ad una volgare mediocrità: con la schiavitù posso sempre sperare in una mia gloria, posso sperar di salire, o di odiare, o di uccidere, con odio e di essere ucciso grandemente e morir detestato, lentamente davanti agli occhi del mondo, certo di trovar fra quelli uno sguardo diverso, superiore a tutti e capace di comprendermi, ammirarmi, amarmi.”

Indi, con i capelli attaccati alla fronte lustra, con la faccia illuminata da una luce rossa, nell'oscurità della stanza, con grandi sospiri: la calma silenziosa e inquiete

tante, oppressiva e invadente e la ricerca dell'aria, della libertà, dello spazio, della solitudine, dello sfogo del sogno.

Nell'oscurità della stanza, con la faccia lucida, illuminata da una luce rossa, con la figura snella, da occhi pietosi, dolorosi, vigliacchi, guardata, con un desiderio sempre più forte di sottrazione, di respiro, di libertà: l'esplosione eccitante: tutto intorno vien percosso, tutto si risveglia, urla, grida, pianti, silenzio, soqquadro, finché agilmente ed eccitatemene, con i capelli sulla fronte, sfogando sulla porta la rabbia, saltando rabbioso le scale: giù verso l'aria, verso la libertà. Verso il vento, che ti scompiglia i capelli, che ti fa volar la cravatta, che ti apre la giacca, che ti combatte, correndo, mentre tu corri, in continuo, in continuo, in continuo.

* * *

Lei mi ha visto. Mi ha visto uscire dalla mia porta squallida e percuoterla. Mi ha visto uscire e correre, agitato, contro il vento e mi ha guardato ed io ho continuato a correre contro il vento, verso il bosco, mentre lei mi guardava.

E, nel bosco, guardando la sua immagine scolpita sull'albero più grande e più bello, io ho pensato, liberamente sciolto e felice per il suo sguardo, per aver continuato a correre, insensibile all'influsso degli sguardi cattivi: ho corso libero e felice: io so che lei mi ama, l'ho sentito, io l'ho sentito.

Guarda, sono due scoiattoli, maschio e femmina e, nel bosco, si sono incontrati per la prima volta. Il destino ha fatto avvenire questo incontro, sì il destino ha fatto incontrare proprio quello scoiattolo con l'altra e, nel bosco, si sono avvicinati, in silenzio, e si sono guardati e lui ha sentito di essere grande e ha visto che lei amava la sua grandezza e, senza parole, ella ha sentito che lui si sentiva grande e questo le è bastato e ha amato lui, mentre lui ha amato lei e, in silenzio, felici, si sono uniti, per poi correre, insieme, nel bosco, in silenzio e felici.

Le parole, che contano le parole. Sono pazzia. Mentre si pronunciano esse sono pazzia. Ne vengono su alcune delle innumerevoli che sono dentro, come ne potrebbero venire altre, vengono su per caso, scelte in momenti di pazzia e perciò

non contano, quel che siamo si sente e tanto basta, basta sentirsi e per noi basta. Al destino scegliere la giusta compagna. Ella sentirà quel che tu sei e non ha nessuna importanza che gli altri non lo sentano, che per gli altri tu sia buffo, che gli altri siano insensibili alla tua grandezza. Per due basta, per due basta per tutta la vita e per dopo la vita nel pensiero immortale.

Domani tornerò. Domani tornerò nel bosco e guarderò ancora la sua immagine e, nel bosco, io prenderò l'ultima mia grande ispirazione e mi scioglierò completamente e darò l'addio a queste piante, a queste erbe, a questo verde, alle mie immagini per immergermi nella realtà, non più solo.

* * *

Nel bosco, sotto una bianca luce, davanti alla sua immagine scolpita sull'albero più grande e più bello, io mi appresto a distruggerla per immergermi nella realtà. E, per l'ultima volta, correndo, nel bosco, con i capelli al vento, pieno di felicità, io canto:

E tutti i sacrari della terra
apriranno le loro porte
il giorno del tuo trionfo;
e nel cielo altissimi
si leveranno i canti degli angeli
per inneggiare al tuo nome;
e la natura tutta
si muoverà per te.
Il sole scomparirà dalla terra
e la luna regnerà inalterata
soffondendo della sua pallida luce
fascinosamente la terra.
Le foreste, immense,
frusceranno ai tuoi passi
e, attorno a te, le erbe

evaporeranno rugiada.
I venti soli ti accarezzano
e, dolcemente soffiando,
ti scompiglieranno i fluidi capelli
mentre il mare
mormorerà il tuo nome
innalzando al di sopra degli odorosi cedri
e dei castagni e della foresta tutta
i gloriosi suoi flutti.
Una visione nasce dalla forza del sogno
E nel sogno miro
Il giorno del tuo trionfo.

Il tuo trionfo è nella mia immagine e solo con me tu potrai trionfare e, con me, veramente, la natura accompagnerà il tuo cammino. Tu hai sentito questo, io so che tu l'hai sentito. io lo sento.

* * *

Ma cos'è questo fruscio, insistente e tremendo? Lo sento penetrarmi l'animo come un preavviso.

Io, qui, nel bosco, davanti alla sua immagine, cantando liberamente al vento, sento, intorno a me, un fruscio che mi penetra il cuore.

Oh no, perché questo! È un assassinio, un vituperio. Là nel verde, dal verde, nell'oscurità del bosco, illuminata da una luce rossa, teneramente avvinta all'ombra più alta e più snella delle tante che mi circondano, lei ride, mentre intorno a me, ombre reali e vere ridono, illuminate dalle verdi luci del bosco.

Ed io, nel bosco, davanti alla sua immagine rivolta al cielo, circondato da ombre ridenti, io, dopo aver cantato pieno di felicità al vento, sto piangendo e gridando contro la natura che mi fece una bestia umana.

“Non rider di me. Io sono pazzo! Tu non puoi rider dei pazzi, non di me.

Tu non puoi rider dei pazzi, perché ce ne sono troppi, ce ne sono ovunque, in qualsiasi luogo. Te li puoi ritrovar davanti a ogni passo, a ogni sosta e non accorgerti di loro, non avvertire la loro presenza, non sentir l’alito di vita spirare da loro, tu puoi solo vederli, dove sono tutti e osservarli.

Puoi vederli intenti a osservare un gioco, in silenzio, con una scialba espressione sul viso, senza espressione sul viso. Puoi osservarli ad ascoltare una discussione, muti e mutevoli con i discorsi degli altri, pronti a dischiudere silenziosamente le labbra in un sorriso stupido, muto, spontaneo, tristissimo.

Essi non possiedono la facoltà normale di emanare il fluido dell’influenza, essi non esistono, essi sono stati creati unicamente per se stessi, essi hanno penetrato i loro pensieri, i loro sogni e sono entrati nel loro mondo, nascondendosi all’umanità, divenendo nulla per gli altri, acquistando una grandezza propria, che loro si creano, che loro si ammirano, che loro si innalzano, fieri di se stessi al di fuori della realtà.

Essi appartengono alla categoria dei solitari, sono coloro che desiderano ardentemente e rimangono inerti, non disturbando nessuno né nulla, pur desiderando tutti e tutto. Ma non crediate di potervi salvare dal mondo dei pazzi, non tutti sono tanto deboli da rinunciare al mondo per vivere soltanto di quello loro, interno, grande e oppressivo: esiste un’altra categoria, coraggiosa, che sa sfogare l’intensa grandezza che si sente dentro, creata da se medesimo, con l’esplicazione di un proprio ‘io’, anch’esso creato apposta per il mondo reale, un’io falso, grande ma falso, che spesso riesce a trascinare, a mettersi alla testa di tutti e guidarli, ammirati, ma senza destare in loro il sentimento sincero, il sentimento che non si può creare, né simulare, né sostituire con nessun’altra creazione di nessun altro mondo.

Quindi non rider di me. Io mi sono redento, io, per la prima volta, ho parlato di me, per la prima volta ho avuto il coraggio di parlare al mondo, di parlare a te, con sincerità, con sincerità, con sincerità.

Ma perché intorno a me queste ombre sguaiate urlano? Perché le loro bocche sono così aperte, così grandi nel verde del bosco e perché tu non cessi di rider con loro?

Io, qui, nel bosco, per la prima volta scioltomi completamente dal sogno, circondato da verdi ombre oppressive, davanti alla tua figura ridente,

Sento, dentro di me,
il desiderio di qualcosa di grande,
di muovermi, di lottare,
uccidere o morire,
di mostrarmi alla gente
tristemente grande,
di morir lentamente,
grandemente,
davanti agli occhi del mondo.

E, nel bosco, davanti al tuo sguardo, io lotterò e ti dimostrerò la mia grandezza e, morendo o uccidendo davanti a voi, anch'io riuscirò ad avere il mio posto nel mondo e avrò una mia gloria e sarò veramente vivo.

Con te io lotterò, con te che non mi conosci io farò il mio duello e, con te lottando, le ombre cesseranno di ridere.”

Ecco, il silenzio è tornato nel bosco e, nel bosco, nell'oscurità del bosco, entrambi giovani, a dorso nudo, illuminati da una luce rossa, nel verde scuro del bosco: due lame acutamente luccicano di un bianco abbagliante e, nel silenzio, lentamente, leggermente e agilmente, nel buio e nel verde, illuminati da una luce rossa: la lotta vera, nel silenzio, la gloria.

Parte Terza

Dopo il Sogno

Correte, correte, correte verso la felicità,
svincolatevi dai mille ostacoli invisibili
che s'interpongono alla pazza corsa.
Scioglietevi dai mille vincoli
che serrano il pensiero umano
e correte, liberi,
Correte verso la felicità.
Essa è là che vi aspetta,
Ferma, immobile, insensibile,
aspetta che qualcuno la prenda,
qualcuno che sappia correre libero
verso di lei,
Qualcuno che, nella pazza corsa,
sappia ignorar gli ostacoli intorno a lui
e immergersi
In quell'eterea sostanza.

I passi continuano, lenti, misurati, monotoni. Troppo monotoni per poter esistere senza la compagnia del sogno. E, camminando lentamente, nella notte, sotto le luci bianche, la mia ombra sull'asfalto, col suo andare lento, ha qualcosa di grandioso. La mia ombra sola, nella notte, coprendo il luccichio del liquido asfalto è un gigante pieno di gloria ed io mi sento pieno di vita, sento le pulsazioni che sono nel mio corpo e mi meraviglio di essere solo, di essere inutile, mi meraviglio di possedere tanta vita e tenerla così ferma, e capisco perché mi dimentico tanto spesso di essere vivo.

Nelle mie lunghe e solitarie passeggiate a volte intravedo un uomo comune che cammina andando chissà dove e non vedo in lui la vita che sento in me. So che è vivo perché lo vedo camminare, ma non lo sento, non mi accorgo della pienezza che mi riempie e del sentimento di grandezza che mi dà la coscienza di essere vivo.

Io non voglio apparire come mi appare quell'essere estraneo. Io sono pieno di vita e tutti devono saperlo, tutti devono sentirlo. Io non posso essere solo, perché sono vivo come gli altri, essi non possono deridermi perché sono come tutti, perché come tutti ho il sentimento della felicità e dell'infelicità e come tutti io posso amare e odiare.

Io non voglio perdere la mia vita dimenticandomi di possederla. Non voglio stare solo e immobile, e devo stare solo e immobile.

Io vorrei possedere uno di quei mostri pieni di luce e sfrecciare sull'asfalto, divorarlo e rischiare l'unica cosa che possiedo, per sentire che la possiedo.

In una sola persona io sento la vita come la sento in me, in una sola persona, vedendola camminare, avverto la grandezza di questa vita e, per questo, vorrei possedere anche quella e far servire la mia donandola. Io sento il suo influsso e vorrei che lei sentisse il mio. Io vorrei che lei sentisse che sono vivo perché desideri la mia vita.

* * *

La musica pervade l'oscurità del mondo ed entra negli animi e, negli animi infonde un'insieme di sensazioni magiche e quelli avvertono qualcosa di indefinibile, come di caro e perduto o di bello e impossibile.

E i giovani riuniti, illuminati dalle luci basse dei bar, ascoltano la musica e vengono penetrati dalle vibrazioni di quei suoni sovrapposti e potenti e i loro corpi sono presi da desideri frenetici e i giovani ballano ballano ballano.

I giovani ballano cercando di raggiungere quel qualcosa di indefinibile che la musica gli ricorda. I loro movimenti sono nevrastenici perché la musica colpisce desideri nascosti, sconosciuti a loro medesimi e li risveglia in una frenesia selvaggia che ricorda l'immagine dei nostri antenati bestia.

E i giovani urlano, urlano per la musica che ascoltano, urlano per quel risveglio interno di sentimenti, urlano senza saper di che cosa, ma esprimendo ugualmente tutta la potenza della loro vita e delle loro inconsce e insoddisfatte ricerche, urlano per far sentire di essere vivi, per non dimenticarlo e ballano per stancare i loro corpi, per sentirli, e si uniscono in tentazioni di vita, di ricerca di vita, continuando a urlare, creando, con le loro grida, una nuova musica, sincera, il blues dell'umanità, spontaneo e penetrante, vero e selvaggio, triste e affascinante.

* * *

La loro musica mi appassiona ed io vorrei unirmi a loro e gridare con loro, ma io ho desiderato troppo quelle grida così suggestive e le ho sognate e le ho vissute prima di rovesciarle fuori ed ora non sarebbero più spontanee e suonerebbero false, ne verrebbero fuori una stonatura nella musica umana ed io mi sentirei buffo.

E tuttavia ora non posso più accontentarmi di racchiuder nel sogno la mia vita perché non la comprenderebbe più. Ormai, quello è diventato insufficiente e non può più bastare senza essere esplicito: il sogno deve essere esplicito perché non

comprende più la vita e deve essere esplicito a qualsiasi costo e con qualsiasi mezzo.

Ed io vorrei veramente un mostro pieno di luce per correre sull'asfalto, lontano, senza confini, per vivere un'avventura, per sentirmi vivo, per far vedere a lei che sono vivo, perché lei lo senta, perché lei comprenda la mia vita e la desideri.

Sì, qualsiasi mezzo è buono per raggiungere l'esplicazione del sogno e anch'esso sarà un'avventura, un'avventura pericolosa che darà ancor più senso alla vita inutile e tutti conosceranno l'avventura, e tutti la condanneranno e urleranno, ma quando camminerò fra la gente, la gente sentirà la mia vita e la comprenderà ed io non passerò estraneo davanti a loro, ma farò sentire il mio influsso di vita e lei sentirà il mio influsso di vita e lo comprenderà e lo amerà e fuggirà con me, correndo, lontano, mentre la folla, con le sue grida, accompagnerà la nostra corsa e, con i capelli al vento, felici, ci immergeremo fra il verde della natura con tutta la nostra vita e la natura ci accoglierà e inneggerà a noi, inneggerà al ritorno dell'uomo all'antica sua madre.